

TEATRO STABILE

« Un cappello di paglia di Firenze »

di Labiche e Marc Michel

Questo famosissimo cappello di dorata paglia fiorentina col suo ciuffo di squillanti papaveri è stato ancora una volta la delizia d'un pubblico raffinato. Dovrebbe essere un cappello ormai sformato, sgualcito, sbrindellato (fece la sua prima apparizione a Parigi nel teatro del Palais Royal il Ferragosto del 1851 — di Ferragosto, una prima, a teatro, che tempi mio Dio!), un cencio irricognoscibile, tante le mani per cui è passato, gli adattamenti subiti, le trasformazioni più o meno arbitrarie, le metamorfosi, gli arrangiamenti e così via, fino a noi, fino a ieri sera, che l'abbiamo visto riapparire nuovo fiammante — il mago, un mago di razza, è Franco De Bosio — sul palcoscenico dello « Stabile » per l'inizio della stagione 1959-'60. E ancora una volta il nostro « Stabile » si è portato in prima fila fra i teatri del genere.

Che Labiche sapesse fare il *vaudeville* non è il caso di ricordarlo, ma che egli potesse allora immaginare che la sua buffonata, per quanto colorita e agilissima e giocosa, avrebbe divertito il pubblico di più d'un secolo dopo proprio non credo. Sarcey, con l'autorità che gli veniva e dalla grinta e (non sempre) dall'acume, aveva sentenziato: è un modello di commedia ben fatta. Sacrosanto,

cent'anni fa come adesso. Gli è che di commedie esemplarmente ben fatte in venti lustri e passa, soprattutto in Francia, ne potremmo citare un intero rosario. Dove sono oggi? Dormono dimenticate nel cimitero appunto delle « cose soltanto ben fatte », che è il più malinconico dei cimiteri, in quanto vi giacciono forme senz'anima, perfette se vogliamo, ma prive d'un messaggio capace d'essere spiritualmente tramandato.

E allora soffermiamoci alla forma, la quale ha di certo attratto prima d'ogni altro il regista, che ha trovato modo di rivelare in pieno le sue facoltà inventive, le sue qualità di orchestratore, con la prerogativa di saper imporre un ritmo — un suo ritmo — alla sorprendente quantità di situazioni e marionette e imprevisi che il Labiche aveva congegnati e resi scattanti con la precisione e le esatte proporzioni d'uno spasso guidato dalla aritmetica. Quello sposo, inseguito dal corteo nuziale (suocero in testa) nei luoghi più impensati, la qualità dello stesso corteo (col sordo che deve sentire e lo zoppo che deve correre) e l'indemoniato via vai, gl'incontri e scontri, le fughe precipitose e gl'inopinati raggiungimenti, quello sposo, dico, alla ricerca disperata del dannato cappello, nel vortice del corteo che lo perseguita, è il divertimento principe. Sì, c'è anche il dialogo, che i nostri bisnonni giudicarono irresistibile, ma che per noi è ormai privo d'ogni intima risonanza (all'infuori di quella ventina di battute che riascoltiamo con immutato godimento), e guai se il carosello che dicevo si ferma un attimo per lasciar sfogare le marionette in monologhi e diatribe: allora tutta la polvere secolare di cui il « cappello » è cosparso ci viene agli occhi e al naso. Ma a scattare il polverume verbale ecco l'estrosa, incomparabile vena dell'inventore di situazioni assurde, comiche, grottesche, bislacche, il creatore d'irrefrenabile movimento, il suscitatore festoso di risate e sbalordimenti. Il riso esplose dai fatti in sé, che non t'aspetti, da certi accostamenti strambi, da taluni atteggiamenti non mai licenziosi ma vicini, troppo vicini sovente a una comicità di gusto paesano (vedi il pediluvio, gli attori in camicia, il tormento nuziale delle scarpe strette).

Parlando di De Bosio ho accennato a un suo ritmo, che è serrato e sciolto insieme, sebbene in certi momenti tenda a rilassarsi, mentre voci e movimenti rasentano in altri il bailamme. Questione di « rodaggio » e colpa soprattutto dell'angustia del palcoscenico, sul quale dovrebbero muoversi agilmente trenta e più attori. Impresa disperata.

In contrasto gentile con il frenetico svolgersi dell'azione sono le scene e i costumi di Raymond Peynet, nei quali senti, grazie a una libera e sensitiva interpretazione del testo, un inconfondibile profumo di mugghetto *fané*, che è il suo profumo. Sergio Liberovici ha fornito le musiche, adattando bravamente la sensibilità moderna a quelli che dovevano essere gli originali *couplets*. Altrettanto dicasi per Straniero autore delle canzoni con una lode particolare a Renzo Morteo per l'intelligente fedeltà di traduttore.

Gli attori? Ho già detto che superano la trentina e hanno recitato tutti, dal primo all'ultimo, con uno slancio, una *verve*, una duttilità, una resistenza alla fatica da meritare gli elogi più incondizionati. Perché oltre a tutto si tratta di fatica improba, e più che di successi personali, di successo d'insieme. Giustino Durano (esile, fragile, elegante, un maratoneta canoro, piace molto alle signore), Bruno Lanzarini, Filippo Scelzo, Laura Solari (in due personaggi, in uno afflitta, esagitata, nell'altro mondana e sbarazzina), Carla Parmeggiani, Graziella Galvani, Giulio Oppi, Franco Passatore, Lucetta Prono, Attilio Ortolani, Gastone Bartolucci, Camillo Milli, e via via tutti gli altri hanno contribuito a dare alla commedia un unico volto sgarriante, e una sola splendida voce (quando c'era, intonata).

Bellissimo pubblico, foltissimo, e applausi agli attori e al regista.

e. bert.